

## RECENSIONI

# '68. *La rivolta giovane. Cronache e documenti.*

*Recensione al libro di Franco Ottaviano.*

---

*Maurizio Coletti*

Libro complicato da recensire per chi scrive. In quell'anno avevo vent'anni e tutto quello che accadde (a Roma ed anche altrove) lo presi in faccia. Venni travolto, mi cambiò l'esistenza.

Sarà, quindi, una recensione-commento sfacciatamente soggettiva, di parte.

Giusto per spiegare: alcune delle cronache descritte nel libro mi hanno visto partecipe, molti dei documenti risalgono alla memoria in forma ovattata, vaga; ma risalgono.

Il volume ricostruisce in forma minuziosa premesse e conseguenze di quel famoso (celebrato e vituperato) anno. E, in questa forma, non si prestano ad una vera e propria recensione.

Opto, pertanto, per due livelli: un commento generale sulla trentina di pagine introduttive e la citazione di un paio di aneddoti personali.

Inizierò da questi.

Il primo: mi trovavo in un cineclub, annesso alla chiesa di San Roberto Bellarmino a piazza Ungheria. Ero con Grazia, la mia fidanzata (una volta si diceva così; poi, sarà mia moglie). Ho sempre un po' subito la sua passione per il cinema. Molto di più ho subito l'interesse maniacale di Massimo, che mi costringeva a maratone di cinema muto con sottotitoli in inglese. Comunque, sembrava a quei tempi un "must". Eravamo in sala con una cinquantina di altri spettatori. Nel buio, rischiarato dalle immagini della schermo (non mi ricordo assolutamente il titolo del film), compare un organizzatore che, mentre le immagini proseguono a passare e l'audio viene abbassato, con un microfono

annuncia che nelle strade adiacenti erano in corso violenti scontri tra la polizia e gli studenti. Che protestavano cercando di avvicinarsi all'Ambasciata di Grecia. Poteva essere il 1969 o il 1970. Nel paese ellenico la monarchia era stata abbattuta in favore della "dittatura dei colonnelli", un regime militare spietato, efferato, violento. Come, a quei tempi, in Spagna e Portogallo. L'organizzatore, nella sala, stava dicendo, con voce angosciata e tesa che intorno c'erano cariche, lanci di sassi, fumogeni. È bastato questo: io e Grazia ci siamo immediatamente lanciato fuori. Io, per non farmi mancare nulla, ho tirato fuori dalla tasca del "giaccone alla marinara" (un iconico vestimento, secondo solo all'eskimo) una spilla tonda, rossa, con l'effigie dorata di Mao Tse Tung e me la sono appuntata sul bavero del giaccone. Siamo usciti, ci siamo diretti immediatamente dove sembrava ci fosse lo scontro più duro; siamo stati travolti da altri giovani che fuggivano dai celerini coi manganelli. Come non so, ci siamo rifugiati in un bar a Viale Parioli e in un'aria densa di lacrimogeni, ci siamo seduti assieme a Rossella, incontrata per strada. Tentammo di darci un'aria composta, chiedendo "del thé". Entrano due celerini (lo so : adesso si chiamano "agenti in tenuta antisommossa, ma a quei tempi no), danno un'occhiata rapida ed escono. Grazia mi fa un cenno: avevo ancora la spilla di Mao appuntata ostentatamente sul bavero ed era il caso di toglierla.

Ecco: l'incoscienza, certo. Ma anche il dovere di testimoniare, di protestare per un governo illegale e repressivo di un altro Paese. Giuro che non ho tirato (non l'ho fatto mai) nemmeno un sassolino. Ma era importante per noi esserci.

Secondo aneddoto: a quei tempi, per fare un'esame occorreva (prenotandosi, certo) scrivere e presentare una domanda al Rettore (allora, Pietro D'Avack). Si comprava la carta bollata dal tabaccaio e si scriveva a mano "Al Magnifico Rettore dell'Università di Roma La Sapienza"; e poi, i dati, la facoltà, l'insegnamento dell'esame eccetera. Ne discutemmo tra colleghi e ci sembrava che definire "Magnifico" un Rettore fosse eccessivo. Troppo. Chi l'ha deciso che era Magnifico? Così decidemmo che la successiva domanda fosse diretta semplicemente "Al Rettore dell'Università di Roma). Così si consumò un'inutile, minuscola, ridicola protesta. Ma a noi sembrò importante non sottostare supinamente a quella trafila burocratica che dava del "Magnifico" a chi aveva

chiamato la Polizia per sgomberare alcune Facoltà occupate<sup>1</sup>. Del tutto ovviamente, nessuno se ne accorse, in messo a centinaia e migliaia di domande dirette agli uffici del Rettorato.

Ecco “la morale”: una discussione collettiva ed un gesto di rifiuto diretto alle “autorità”.

Fin qui, i due aneddoti.

Ora, alcuni commenti sulle pagine che Ottaviano dedica ai commenti sugli eventi descritti.

Il primo commento: quante cose sono accadute in un solo anno! Ed, inoltre, in tanti luoghi, in Italia e nel mondo.

Gli storici lo sanno: occorre considerare tutte le condizioni preliminari agli eventi che si vogliono approfondire. Oltre ai “corsi e ricorsi storici” vichiani, nulla accade veramente all’improvviso. La “preistoria” del ’68, Ottaviano la definisce “sfuggente”. Eppure, nelle battaglie sindacali e politiche degli anni ’50 si possono identificare aspetti predittivi. Non starò qui a tentare un mestiere (lo storico) che non è il mio.

Preferisco sottolineare alcuni aspetti dei commenti preliminari dell’autore.

Le eredità dell’anno (e di quelli che seguirono): un movimento di ribellione (la “contestazione globale” di Herbert Marcuse) verso l’establishment, verso i poteri, le prepotenze, le vessazioni, l’autoritarismo. Ipotesi di ribellione verso una società fortemente stratificata in classi: il diritto del soggetto avrebbe dovuto essere indipendente dalla sua origine familiare, economica, storica. Un movimento fortemente antifascista. Un movimento collettivo con un’idea di futuro. Un movimento che anticipava fortemente la rivoluzione femminile, verso un’idea di superamento della condizione subordinata della donna. Un movimento che ha tentato un’alleanza inedita tra studenti ed operai. Un movimento fortemente antagonista ai partiti (solo il PCI tentò un difficile, tormentato incontro). Un movimento con forte vocazione internazionale, con interesse e attenzione (critica o favorevole) a ciò che accadeva al di fuori dei confini: Unione Sovietica, Cina, Vietnam e Sud Est asiatico, Europa sovietizzata, Francia, Grecia, USA, America Latina. Ed oltre.

---

<sup>1</sup> Quella delle mie esperienze di occupante le racconterò, se volete, un’altra volta.

Le criticità dell'anno (e di quelli che seguirono): la prima sta tutta nell'evoluzione del movimento studentesco verso il terrorismo, con la precedente tendenza al frazionamento in gruppi e gruppetti divisi, ostili tra loro e fortemente inquadrati. La seconda è relativa all'incompletezza delle analisi: in quell'anno ed in quelli successivi, mancò l'attenzione alla questione ambientale. Che sarebbe divenuta un punto di coscienza e di impegno solo successivamente. La terza, trovo, è un'altra incompletezza: una insufficiente attenzione ai diritti civili.

Ma occorre prendere in somma considerazione che proprio da quei fatti, da quei movimenti, dalle manifestazioni, dalle richieste, dalle proteste, dai dialoghi, nacque successivamente una serie gigantesca di cambiamenti che, in quanto normativi, sono da considerarsi "a regime"<sup>2</sup> e che hanno modificato in modo enorme la società italiana (e non solo). L'elenco è lungo e io provo solo a citarne: lo Statuto dei Lavoratori, la legge sul divorzio, quella sull'interruzione volontaria di gravidanza, la riforma del sistema sanitario che passò da una frammentazione non dialogante ad un Sistema Sanitario Nazionale, la riforma della psichiatria con il superamento del manicomio, la prima legge sui consumi di sostanze, del 1975. Inoltre, in quegli anni, prese forma il movimento delle donne: una grande, grandissima stagione di modificazione profonda della società e dei rapporti interpersonali.

Aggiungo, infine, che nel 1968 la lungimiranza di Luigi Cancrini permise l'avvio della primissima ricerca sui consumi di sostanze da parte dei giovani ("Le tossicomanie giovanili in Italia. Fattori sociali e familiari" a cura di Luigi Cancrini, Mondadori Editore). Da quella pionieristica avventura nacque l'esigenza di lavorare sui pazienti psichiatrici e sui problemi psicologici attraverso il coinvolgimento delle famiglie. E fondammo (1972, avevo 24 anni) il Centro Studi di Terapia Familiare e Reazionale. Altra evoluzione, nata dal '68. Indubbiamente. Pensate solo al valore rivoluzionario ed innovatore di chiamare quello che veniva definito allora (ma anche oggi) "paziente psichiatrico", il "paziente designato", invece. È cambiato tutto, in quanto a lettura dei fenomeni, delle sofferenze, delle modalità di procedura.

E qui mi fermo, ma ci sarebbe spazio per mille altri commenti.

---

<sup>2</sup> Fatto salvo che ognuna di queste conquiste è stata ed è oggetto di movimenti contro riformatori, che vorrebbero cancellare in parte o del tutto i punti acquisiti. Il sistema sanitario pubblico e la sua riforma, in quanto a movimento economico generato è, nell'attualità, un esempio di potente contrasto e tentativo di abbattimento delle conquiste.

Finisco veramente<sup>3</sup> ricordando un commento di un caro amico Michael Krausz, psichiatra tedesco che lavora nel campo delle addiction, da più di un decennio a Vancouver, Canada. Qualche anno fa eravamo in treno e gli chiesi se avesse praticato sport in gioventù. Michael mi rispose che: sì, ad Amburgo aveva giocato ad hockey su ghiaccio ed anche con un certo successo. Ma poi, affermò “I decided to change the world”.

Sogni, ambizioni, desideri.

---

<sup>3</sup> Una frase tipica degli interventi assembleari dell'epoca: la si infilava in discorsi lunghissimi.